

A scuola di violenza



scuolainsieme **12**

aprile
2000

In Italia sono sempre più diffusi gli episodi di teppismo di minorenni contro coetanei. Le azioni violente coinvolgono soprattutto gli scolari delle elementari.

di Paolo Bozzaro

Pestaggi, prepotenze, minacce, scippi, intimidazioni, furti, violenze verbali, fisiche e psicologiche, individuali o di gruppo hanno sempre accompagnato la convivenza umana, in ogni epoca e in ogni società. A dispetto della convinzione aristotelica che l'uomo è per natura un "animale sociale", la storia ha sempre registrato (e continua a farlo anche oggi) che la socializzazione delle pulsioni più arcaiche e aggressive dell'individuo è un processo lento, difficile, complesso, mai del tutto acquisito e stabilizzato, mai profondamente assimilato dalle generazioni, continuamente in procinto di regredire o di esplodere in modo del tutto irrazionale e imprevedibile e ciò malgrado le conquiste più avanzate dell'educazione, della civiltà e della cultura.

In questo quadro, che sommariamente riporta la realtà così come è (non come vorremmo che fosse) - pur con significative differenze in termini di sicurezza sociale e personale da ambiente ad ambiente, da situazione a situazione, da città a città, forse da nazione a nazione - un fenomeno relativamente nuovo e che suscita profonde inquietudini è rappresentato dal vistoso aumento di comportamenti violenti messi in atto da *minorenni contro altri minorenni*, molto spesso loro coetanei, compagni, amici.

Se a ciò si aggiungono i dati che segnalano, in America come in Italia, un aumento statisticamente significativo della delinquenza minorile e l'abbassamento dell'età di iniziazione alle attività "devianti", il quadro si fa drammatico e potrebbe essere giustificata la preoccupazione di coloro che ritengono che il "controllo sociale", effettuato tradizionalmente dalle famiglie e dalle istituzioni educative (in primo luogo la scuola) sia sempre più precario.

Oltre a confermare questa tendenza, le cronache dei quoti-

diani segnalano da qualche anno che anche luoghi tradizionalmente esenti da fenomeni significativi di violenze - come le scuole - sono diventati contesto specifico di un particolare comportamento ispirato alla sopraffazione e alla violenza che non si riesce ancora a focalizzare bene né sul piano comportamentale né su quello concettuale: il cosiddetto *bullismo*.

Dan Olweus, lo psicologo norvegese che lo studia da 25 anni e che ha pubblicato una serie di ricerche condotte in tutta Europa in un libro tradotto anche in Italia (*Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti 1996), lo definisce un'autentica forma di oppressione, una violenza continua e protratta, che ha effetti devastanti nel tempo tanto sulla personalità della vittima designata quanto su quella del prevaricatore. Il bambino che subisce con continuità la minaccia, il dileggio, il disprezzo di un compagno prepotente e più forte, che si sottomette per paura alle sue richieste e risponde ai suoi ricatti, non riceve soltanto una costante svalutazione della propria identità, ma tende ad isolarsi, a diffidare di tutti i compagni, a temere che gli possa succedere qualcosa di peggio, a non sentirsi più "protetto" per strada e a scuola. Non è raro che sviluppi dei sintomi somatici di conversione o delle vere e proprie fobie e che sia portato a rifiutare in blocco la scuola. Può anche succedere che sviluppi delle forme reattive di depressione, di chiusura con perdita dell'autonomia e forte calo dell'apprendimento. Il bambino prevaricatore, che non incontra ostacoli e ottiene la sottomissione delle "vittime designate", si convince della "utilità" e dell'efficacia del proprio comportamento violento per affermarsi. Raramente prova dei sensi di colpa per il proprio comportamento e tende nel tempo a intensificare e al-



largare ad altre aree la modalità di comportamento aggressivo. Olweus sostiene di avere registrato in studi longitudinali che il 60% di questi bambini, da adulti, aveva avuto a che fare con la giustizia e ricevuto almeno una condanna.

Il *bullismo* può anche essere esercitato in gruppo, specie tra adolescenti: nel senso che più ragazzi si ritrovano a condividere lo stesso comportamento di costante e intensa sopraffazione nei confronti di un loro compagno, rinforzandosi reciprocamente in atteggiamenti di complicità omertosa e provocando nella vittima designata un danno psicologico maggiore. Inizialmente sembrava un fenomeno che interessava solo i maschi, anche per le caratteristiche comportamentali messe in atto. Ma anche fra le bambine sono stati registrati casi di *bullismo*. La prevaricazione, in questi casi, più che di tipo fisico è psicologica: escludere dal gruppo e isolare la vittima, utilizzando la maldicenza, la calunnia.

Il *bullismo* è un fenomeno sommerso, di difficile esplorazione sociologica e psicologica, sulla cui consistenza e definizione non tutti sono d'accordo. Le stime, fatte in alcuni Paesi sulla base degli episodi denunciati, presentano percentuali che vanno dall'8% dell'Irlanda al 13% del Giappone, al 15% della

Spagna e della Norvegia, al 20% del Canada e al 27% dell'Inghilterra. Da alcune ricerche sul campo condotte in Italia, emerge che le percentuali sono anche maggiori e riguardano soprattutto i bambini delle elementari. Meno diffuso il fenomeno alle medie, probabilmente per una maggiore capacità individuale di difendersi e per una migliore protezione da parte del gruppo classe. In America il *bullismo* è un fenomeno così diffuso che in molte scuole vengono tenuti ai bambini e ai ragazzi dei "corsi di autodifesa": un modo molto pragmatico per affrontare il problema, parlarne insieme e spezzare il clima di omertà e di paura che circonda di solito episodi del genere.

C'è chi minimizza e tende a considerare il *bullismo* una "invenzione nominalistica" dei mass media, pericolosa - fra l'altro - perché parlandone si finisce col definire "devianti", "piccoli criminali", "delinquenti" bambini che hanno soltanto delle gravi difficoltà comportamentali. Più di un giornale, riportando dei fatti abbastanza gravi, li ha commentati parlando di "baby-gang" o di soggetti con "i cromosomi della violenza" o "di carnefici incalliti".

La verità è che è molto difficile, quando si parla del comportamento dei bambini, stabilire dei chiari confini fra "norma-

Quello delle baby gang è un fenomeno nuovo, ma strettamente legato a quello del bullismo

lità" e "devianza". Una buona dose di conflittualità interpersonale caratterizza le relazioni tra i bambini o i ragazzi. Antipatie, contrasti, rifiuti, delusioni, rabbie, opposizioni, fantasie e atti aggressivi costellano quotidianamente le convivenze fra fratelli e sorelle e fra compagni di scuola senza che ciò rappresenti "comportamento deviante" o *bullismo*. Ma ciò che impedisce a questo potenziale di rivelarsi "distruttivo" è la presenza di un contesto emotivo e relazionale positivo. Quando le persone (non importa se adulti o bambini) stabiliscono relazioni basate su legami di tipo affettivo (genitoriale, fraterno, amicale, amoroso...) nel contesto globale delle relazioni c'è la possibilità di un monitoraggio costante dell'intensità delle pulsioni aggressive e la loro trasformazione in qualcosa di positivo (gioco, competizione, emulazione...).

Se aumentano i casi di violenza in famiglia o nelle scuole è perché anche questi luoghi possono essere privati di ogni significato emotivo, affettivo, "educativo" e diventare luoghi di anomia, di indifferenza e di aggressione, all'interno dei quali certe dinamiche particolari possono trovare terreno fertile.

Il fenomeno del *bullismo* non va sicuramente enfatizzato. Né si può rispondere ad esso mobilitando le forze dell'ordine o organizzando i genitori in ronde di sorveglianza, così come è successo all'inizio dell'anno scolastico in alcune scuole del nord. Sarebbe un grave errore, tuttavia negarne l'esistenza così come fanno parecchi direttori o presidi o insegnanti, più preoccupati forse di delimitare il confine delle proprie responsabilità, che non di leggere e interpretare attentamente certi fenomeni di disagio o di malessere. In fondo, anche il termine *bullismo* (che evoca semanticamente un comportamento dettato più da superficiale spacco-

neria che da reali intenzioni violente) sembra attenuare il significato reale di questi comportamenti, riportandoli a espressioni di "incoscienti ragazzate". E invece, c'è in molti episodi, registrati più nella consultazione psicologica che sui giornali, quel "valore aggiunto" di aggressività gratuita, di prevaricazione sistematica, di senso di impunità, di indifferenza verso le conseguenze delle proprie azioni, di carenza empatica (mettersi nei panni dell'altro) che rimanda per le troppe somiglianze, a modalità di comportamento molto diffuse nel mondo "parallelo" degli adulti. Esposti - in un contesto educativo fragile e frammentato - ad

una varietà molteplice di "modelli" contraddittori, compresi gli "eroi negativi" del crimine, della trasgressione, della violenza, i minorenni facilmente importano nei loro processi di identificazione e di costruzione della identità atteggiamenti, espressioni, comportamenti ispirati a forme di imposizione e affermazione violenta con un corredo di vissuti che può denotare in parecchi casi serie difficoltà di controllo (e di comprensione) delle pulsioni aggressive.

Gli episodi di *bullismo* (gravi o meno gravi che siano) costringono coloro che si occupano di processi educativi ad attenzionare certi lati oscuri, complessi, e per certi versi anche in-

quietanti, del comportamento umano, compreso quello infantile, in contrasto con un paradigma pedagogico semplificato, all'interno del quale il bambino è "naturalmente" portatore di sentimenti ed emozioni solo "positive". Questi comportamenti segnalano invece che la vita pulsionale dei bambini è abbastanza complessa e può esprimersi in una gamma così ampia di comportamenti da poter comprendere anche quelli distruttivi per sé e per gli altri. Educare, allora, dovrebbe poter significare dare spazio, ascolto, comprensione, consapevolezza ed espressione a tutto il mondo interno delle emozioni... ❖

Piccoli bulli crescono

A Viterbo, G., studente di 17 anni, si trova nel laboratorio di meccanica e come al solito è fatto oggetto di battute e scherzi pesanti da parte dei compagni di classe, che vedono in lui, timido e impacciato e per di più appena arrivato dal paese, un comodo bersaglio per ogni genere di vessazione. Ad un tratto G. si ribella, quando un suo compagno di classe gli si avvicina per pulirsi le mani sporche di grasso sulla sua tuta, gli frattura il cranio con un ingranaggio riducendolo in fin di vita. A Mantova, F., prima media, viene appeso fuori dalla finestra dai compagni di classe dopo essere stato picchiato, costretto a rifugiarsi vicino al davanzale e poi spinto fuori e trattenuto nel vuoto per la cintura dei pantaloni. In provincia di Treviso, un bambino di otto anni viene malmenato a calci e a pugni da una decina di compagni



sull'autobus che li sta portando tutti a scuola: ha avuto il torto di rispondere con un sorriso alle loro provocazioni. A Milano, R., 10 anni, è stato pestato a sangue per non avere voluto cedere a un ricatto. Sempre a Milano, una *baby gang* davanti a un istituto commerciale aggredisce su commissione due studenti che, durante una discussione erano andati contro la ragazza del loro capo. A Catania, in una scuola media, in due hanno dato fuoco a una catasta di materassini da gin-

di Concita Cosentino

nastica. A Torino un bambino è stato persuaso a consegnare il suo giubbotto con un coltello puntato alla gola.

Sono le azioni dei *baby-bully*: duri e spacconi, decisi a imporre la legge del più forte, per un cappellino firmato, un orologio di marca, venti mila lire, un walkman, ma inconsapevoli delle loro malefatte.

Di solito agiscono in gruppi di tre, al massimo quattro. Derubano i coetanei di denaro e *status symbol* preferibilmente davanti alla scuole. Disprezzano i deboli e organizzano pestaggi. Vestono abiti firmati. Motorino, occhiali da sole e telefonino, sono i loro compagni inseparabili. Canzonano, oltraggiano, intimidiscono, ricattano, picchiano. In branco commettono piccoli reati, sfasciano case, incendiano aule. Non sono sempre figli del degrado. Spesso hanno alle spalle famiglie borghesi. Chiuse, iperprotettive, ma assenti.

Sono qualcosa in più di ragazzi pestiferi, qualcosa in meno di delinquenti organizzati. Sono adolescenti aggressivi che eleggono un capo. A favore del bullo-boss, gioca anche un'immediata simpatia da parte dei coetanei che ammirano i piccoli leader, che bucano le gomme degli insegnanti o rubano gli zainetti, che sono in grado di farsi seguire ai danni di una vittima generalmente introversa, non accettata, isolata, chiusa. Per le loro malefatte questi "studenti-gangster" rischiano in media una pena che oscilla tra i due e i tre anni e mezzo, ma quando arrivano in questura generalmente non si rendono conto di quello che hanno fatto. Quello delle *baby gang* è un fenomeno nuovo, ma strettamente legato a quello del bullismo. E' una sorta di degenerazione del *bullying*. Prevaricazioni, soprusi, prepotenze ai danni di un compagno di classe o di scuola da parte di ragazzi che hanno più o meno la stessa età e che trovano terreno fertile fra le aule e nel tragitto che porta da casa a scuola.

Sui bulli a scuola già dalla fine degli anni Novanta sono apparsi i primi dati. La ricerca "Il bullismo nella scuola elementare" condotta da Roberto Nardello nel Circolo didattico di Castello di Godego, in provincia di Treviso, mostra che ben il 70% degli alunni subisce sopraffazioni, e che sono più spacconi e aggressivi i bambini di terza elementare e più in generale, quelli che hanno un'età compresa fra otto e dieci anni. I maschi sono più esposti a diventare bulli rispetto alle femmine. Le bambine praticano, invece, una forma di bullismo indiretto: tendono a escludere amichette e compagne di scuola. Maschio contro maschio, femmina contro femmina, anche se si registrano prepotenze inflitte dalle alunne ai coetanei maschi. I luoghi prediletti per le bravate sono il

cortile della scuola, mentre i tempi preferiti sono la ricreazione e il dopo mensa.

Il primo studio che analizza il "bullismo" in scuole elementari e medie italiane è stato condotto dalla prima cattedra di Psicologia dello Sviluppo dell'Università di Firenze, con il coordinamento della professoressa Ada Fonzi, su un campione di scuole medie e elementari di Firenze e Cosenza. Le cifre sono allarmanti: il 46% degli scolari delle elementari di Firenze e il 37,8% dei pari grado di Cosenza hanno subito vari atti di bullismo, con una regolarità che varia da una a più vol-

vigili urbani in borghese per sorvegliare le entrate e le uscite degli edifici scolastici nella speranza di cogliere "bulletti" in flagranza. La cronaca, però, continua a registrare fatti inquietanti al punto che il ministro degli Interni, Enzo Bianco, ha invitato pubblicamente le famiglie degli adolescenti ad essere più rigide nell'educazione dei figli.

Davanti a una diagnosi di bullismo i genitori generalmente protestano: non si rendono conto che in realtà il bambino vive secondo dettami familiari e che da molti anni i valori della convivenza pacifica, del ri-



Negli Stati Uniti come in Italia si segnala un allarmante abbassamento dell'età di iniziazione alle attività devianti

te la settimana. Le percentuali si abbassano intorno al 10-11% fra gli studenti delle Medie. Dice Ada Fonzi: "La scuola può fare molto per contrastare questo fenomeno sollecitando i genitori, ricordando all'opinione pubblica e agli adulti che il problema esiste".

Adesso al bullo isolato si è sostituita la gang di prepotenti in erba che terrorizzano coetanei e insegnanti. Si cercano i rimedi. Sotto la guida di esperti i professori usano tecniche per arginare le prevaricazioni in classe. In collegio docenti si varano progetti di "educazione alla legalità" per gli alunni. Le amministrazioni mandano

spetto dell'altro sono considerati fuori moda. Dal canto loro i presidi minimizzano. Nessuno ammette che la loro scuola sia teatro di azioni di violenza. "Si tratta generalmente di piccoli dispetti" ribadiscono.

"I problemi che dobbiamo fronteggiare sono altri - ricorda Vincenzo La Ferla, preside di una scuola media - è probabile che in certi quartieri degradati di grandi città, queste cose accadano. Ma nelle scuole, soprattutto in quelle del Sud, bisogna lottare contro la dispersione e l'abbandono. I ragazzi che frequentano e siedono in classe - ribadisce - generalmente si vogliono bene". ❖